

TESTI NICOLAIANI DEL SALERNITANO

1. — Da quasi un millennio, con punto luminoso di partenza dai riflessi esercitati su tutta la cristianità dalla traslazione del suo corpo da Mira a Bari (9 maggio 1087) e più che mai dall'intenzionale cerimonia, di natura gregoriana, voluta espressamente svolgere a Bari da Urbano II papa (fine sett. — inizio ott. 1089) — la quale valse a trasformare la storia ecclesiastica di Bari da locale in mondiale, disincagliandola dalle strettoie del regionalismo (1) — San Nicola di Bari è divenuto figura sì alta, che qualunque cosa lo riguardi, anche apparentemente di minor conto, com'è forse il campo semplicemente rituale, assume carattere d'interesse.

Se altri fece benissimo e rese buon servizio agli studi, ponendo in rilievo i rapporti di S. Nicola con l'arte (2), non è men buona cosa fare altrettanto per quanto concerne il suo culto. Vi emergono a migliaia le pievi (3), in cui i peculiari atti di devozione al Santo si concretano in testi di preci — tridui, ottavari, novene — sia in prosa che in poesia, tanto in lingue vive, quanto in latino, con aspetti interessanti sia dal lato devozionale, sia dal lato storico e letterario. Sono voci andatesi formando sulla via dei secoli, qua prima, là dopo, dal famoso triennio barese 1087-1089 in poi.

Alla luce di questi criteri va giudicata una breve serie di belle preghiere novendiali, che in onore di S. Nicola di Bari si recitano

(1) Vedasi FRANCESCO NITTI, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo e religioso* (Trani, Vecchi, 1942), proemio pp. 5-9 e cap. V, « Il memorando anno barese 1089 e la sua vasta efficienza nella cristianità », pp. 311-367.

(2) DR. KARL KUENSTLE, *Ikographie der Heiligen* (Freiburg i. Br. Herder, 1926), pp. 459-464.

(3) Cfr. il volume, se non critico, certamente sempre utile, del DR. EUGEN SCHNELL, *Sankt Nikolaus, der heilige Bischof und Kinderfreund, sein Fest und seine Gaben* (Brünn, 1883 e anni successivi).

a *Prepezzano*, pieve del Comune di San Cipriano Picentino, in Provincia di Salerno, da moltissimi anni (1).

2. — Si premette che il culto di S. Nicola di Bari nel Salernitano non solo è molto diffuso, ma, a seconda delle varie pievi, è molto antico, in talune « ab immemorabili ». Già il numero delle parrocchie che nel Salernitano hanno per patrono il Santo di Bari, ascende — se non erro — a 39, (2), il che dimostra che Salerno sentì maggiormente l'influenza del culto nicolaiano, sia per la sua vicinanza topografica alla Puglia, sia per una certa simpatia verso Bari, sia infine per le particolari relazioni storiche e politiche intercorse tra le due configurazioni geografiche provinciali. Ma un primo nucleo devozionale dovette essere precedente allo stesso 1087, indipendentemente bensì dal culto nicolaiano pugliese, ma tuttavia rinfocolato dalle vicende storiche, onde Salerno ebbe ad accostarsi politicamente alla Puglia (3).

(1) Così scriveva il 22 sett. 1935 quell'arciprete Francesco Ripa al canonico procuratore della basilica di Bari. Devo alla cortesia di mons. Giovanni Rotondo fu Vito, dotto primicerio della basilica stessa — al quale rendo qui le migliori grazie — se ho potuto esaminare quanto comunicava il prelodato arciprete, e farne oggetto di questa nota.

(2) Le pievi, che in Provincia di Salerno sono dedicate a S. Nicola di Bari, vanno distribuite per diocesi come segue:

1. — *Diocesi di Salerno: Giovi e Ogliara* (in comune di Salerno); *S. Mango* (in comune di Sessa Cilento); *S. Nicola Schola Greca* (in comune di Eboli); *Carpineto* (in comune di Fisciano); *Ornito* (in comune di Giffoni Valle Piana); *Nuvata* (in comune di Montecorvino Rovella); *Coperchia* (in comune di Pellezzano); *Giffoni Casali (Prepezzano)* (in comune di S. Cipriano Picentino).

2. — *Diocesi di Campagna: Savoia e Vietri Potenza*.

3. — *Diocesi di Cava dei Tirreni: Pregiato e Dupino* (in comune di Cava dei Tirreni).

4. — *Diocesi di Nocera Inferiore: S. Egidio del Monte Albino* (in comune di Angri).

5. — *Diocesi di Teggiano: Aquara; Casteleivita; Controne; Montesanto* (in comune di Laurino); *Petina* (con due chiese plebanali); *Roscigno; Sala Consilina*.

6. — *Diocesi di Valle Lucania: Abbatemarco* (in comune di Montano Attilia); *Alfano; Ascea; Castinatelli* (in comune di Futani); *Catona* (in comune di Ascea); *Centola; Ceraso; Eremiti* (in comune di Futani); *Galdo* (in comune di Sicignano degli Alburni); *Gioj; Perito; Piaggine; Pollica; Prignano* (in comune di Torchiara); *Rofrano; S. Nicola* (in comune di Centola); *Valle Cilento* (in comune di Sessa Cilento); *Ovignano*.

(3) Il principato longobardo di Salerno, che ha il suo atto di nascita nella « Rudelgisii et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani » dell'847, con

Non si esagera, se si risale al secolo VII, allorchè, infuriando le persecuzioni dei Longobardi ariani e dei Bizantini iconoclasti, i cattolici di Canosa, centro religioso principalissimo in Puglia, si rifugiarono a Salerno, più che in Sicilia e più che sulla stessa costa pugliese (Bari, Trani, Siponto) (1), e se si ricorda che nell'856, presa Canosa dai Saraceni, il vescovo canosino Pietro « cum suis non paucis fidelibus » riparò del pari, « dei nutu », a Salerno (2).

In tali contatti si determina sempre nel campo dei riti e del culto, e principalmente in ciò che riguarda la devozione dei Santi locali, un forte influsso d'una parte sull'altra, o anche promiscuamente. Nel caso nostro il culto pugliese — e non semplicemente barese — di S. Nicola (sempre assai anteriore alla traslazione del 1087, se fu appunto esso a spingere Bari alla traslazione stessa), e che nei due cicli geografici, politici e devozionali era il più noto e più venerabile, agì di certo già allora sui Salernitani.

Ma nel 1087, questa, che potrebbesi dire anche « tradizione nicolaiana salernitana », venne a trovarsi tra due correnti contrarie, sviluppatesi propriamente in Campania: l'una in favore del Santo ormai divenuto « di Bari », e l'altra in sfavore. La prima venne causata dalla guarigione d'un fanciulletto « demoniacus » di Amalfi,

la quale si frantumava l'antica Langobardia meridionale d'Italia, sopravvissuta alla conquista franca, e si rendeva Salerno indipendente da Benevento, ebbe continui rapporti con la Puglia, e specialmente con Bari, cui mirò, approfittando dei continui fermenti di ribellione antibizantina. Vedasi MICHELANGELO SCHIPA, *Storia del Principato Longobardo di Salerno*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XII (Napoli, 1887), ov'è studiata a fondo la citata « divisio ducatus Beneventani » di Radelchi e Siginofo nella sua origine, nelle sue circostanze storiche, politiche e sociali, e ne' suoi singoli patti. Guaimario V, principe fortunato di Salerno, con al soldo quegli avventurieri normanni, che dovevano poi scavare la fossa alla sua potenza, riuscì fra il 1038 e il 1052 a ricomporre, sia pure in modo effimero, l'unità dell'Italia meridionale, assumendo perfino il titolo di duca di Puglia, benchè indarno avesse assediato Bari.

Ci fu quindi un indiscusso primato salernitano nel Mezzogiorno d'Italia, attraverso il quale potè prepararsi più agevolmente una migliore reciproca conoscenza tra Salerno e la Puglia centrale: conoscenza che andò accentuandosi assai di più dopo la caduta di Guaimario V, vittima dei suoi nemici, conniventi gli Amalfitani, dopochè suo figlio Gisulfo II venne travolto dall'impeto irrompente del normanno Roberto il Guiscardo, che ridusse in suo potere tanto il Salernitano quanto la Puglia, con la conquista di Bari (aprile del 1071).

(1) FRANCESCO CARABELLESE; *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medioevo*, Bari, 1905, p. 29.

(2) CARABELLESE, op. cit., p. 57.

di cui narra la leggenda del benedettino Niceforo (1). La notizia della grazia ottenuta a Bari si diffuse in tutta la Campania, Salerno compresa, perchè i genitori del miracolato la divulgarono a piena bocca, esaltando il Santo « barese ». La seconda fu l'azione diffamatoria del principe beneventano Dacomario del 1088 con la leggenda « *Adventus sancti Nicolai in Beneventum* », con cui si iniziò una concorrenza spietata alla fama acquistata da Bari con la traslazione barese. La leggenda di Benevento intese a far credere, che il Santo stesso si fosse rivelato a uno zoppo aquitano, dicendogli che intendeva passare a Benevento, ove si doveva costruire un'altra basilica, non volendo più far miracoli a Bari. Bari d'altronde era descritta come inospitale ai pellegrini, piena di osti ladri e abitata da un popolo duro di cuore (2).

Quale la direttiva presa da Salerno? Essa seguì attentamente il diffondersi della fama del Santo di Bari non solo in Puglia (Giovinazzo, Terlizzi, Bitonto, Trani, Ascoli, Ceglie, Molfetta, Siponto), ma anche nelle Marche (Ancona, Camerino), in Toscana (Pisa), in Campania, come pure fuori d'Italia (in Grecia, in Armenia, in Albania) (3). Ripudiò quindi il movimento antibarese di Benevento e aderì a quello laudatorio di Amalfi. Se ne ha una duplice prova:

(1) Narra Niceforo (F. NITTI, *La leggenda della traslazione di S. Nicola da Mira a Bari*, estratto da « Japigia », n. s., an. VIII, 1937, pp. 62, linee 645-656); « apud amalfiam puerulus unus nequam ab spiritu miserabiliter vexabatur: unde parentes manebant mestissimi, continuoque merore vehementer afflioti. Qui mirabilium excitati fama virtutum, barum non distulerunt demoniaca proferre cum prole etc ».

(2) La curiosa e importante leggenda beneventana, contenuta in un codice membranaceo della Biblioteca Capitolare di Benevento, fu pubblicata da prima dal card. STEFANO BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al sec. XVIII* (Roma, 1763-1769), vol. II (1764), pp. 362-388; poi da GAETANO CANGIANO, *L'« Adventus Sancti Nicolai in Beneventum »: Leggenda agiografica della fine del secolo XI*, in « Atti della Società Storica del Sannio », II (1924), pp. 131 e ss. (II ed., Benevento, 1925). Vedasene la critica fatta chiaramente dal prof. GIUSEPPE PRAGA, *La traslazione di S. Nicolò e i primordi delle guerre normanne in Adriatico*, cap. IV *L'« Adventus Sancti Nicolai in Beneventum »*, in « Archivio Storico per la Dalmazia », an. VIII, vol. XV, fasc. 85 (Roma, aprile 1933), pp. 97-112, e dal prof. FRANCESCO NITTI, *La traslazione* cit., pp. 92-93, e *La Ripresa* cit., pp. 176-178. Sul fatto in sè leggansi ARMANDO PEROTTI, *Bari ignota*, pp. 239 e ss., e AUGUSTO CERRI, *Un diffamatore di Bari*, in « La Sagra » (Bari, maggio 1936), pp. 10-11.

(3) Niceforo in NITTI, *La leggenda* cit., pp. 58-64, linee 529-530, 533, 543, 544, 553-555, 557, 574, 626, 628, 632, 645 cit., 680 e 703.

nelle già accennate « dedicationes » delle pievi salernitane e nei testi devozionali, giunti bensì a noi redatti in stile o secentesco o settecentesco o ottocentesco, ma che hanno un'origine molto anteriore a questi tre secoli, e in cui si parla propriamente del Santo « barensis ».

3. — In quest'ambito cronologico e letterario entra dunque la novena nicolaiana di Prepezzano, che si tiene nove giorni prima della festa liturgica di S. Nicola Confessore, ricorrente nel calendario universale il 6 dicembre.

Essa consiste di tre poste d'invocazioni, compilate in ottimo stile italiano moderno della seconda metà del secolo XVIII. Sono preghiere abbastanza lunghe, ma non prolisse, basate tutte e tre molto opportunamente e realisticamente sull'elemento biografico del Santo, senza quella melliflua e antipatica dote, che in gergo suolsi chiamare « unzione », e che i vacabolaristi definiscono « il sapersi insinuare negli animi », ma che quasi sempre odora di lezioso, di artefatto, d'insincero e talora di finzione e d'ipocrisia. Perciò appunto esse appaiono subito, e sono in realtà, belle e persuasivamente consone con il concetto franco e robusto di preghiera.

La prima posta ha come argomento l'umiltà di S. Nicola, di cui si rammenta la risposta data al vescovo di Mira: — « mi chiamo Nicolò peccatore e servo di vostra santità ».

La seconda prende lo spunto dallo spirito di preghiera e di cristiana forza, dimostrata dal Santo nella persecuzione romana di Licinio imperatore.

La terza si basa principalmente sulla carità del Santo, che si accentra nel tipico e ormai popolarissimo episodio della tre fanciulle salvate dal disonore e avviate a oneste nozze, cantato pure da Dante (*Purg.*, XX, 31-33).

Carattere conclusivo ha una quarta invocazione, molto bella, d'intonazione encomiastica, e filata in logicità, perchè il Santo vi è invocato a intercedere da Dio quelle grazie, che dalla vita temporanea terrena abbiano a condurre alla gioia sempiterna celeste: pazienza — umiltà — carità — spirito di preghiera — rassegnazione — distacco dai beni fuggevoli della terra. E anche qui chi si rifaccia alla vita del Santo, vedrà subito che pure questa, come le altre tre poste, conserva una forte aderenza ai tratti biografici nicolaiani, quali sono stati fissati dagli antichi biografi, da Metodjo di Costantinopoli in poi, e dai vari scritti agiografici nicolaiani, compreso lo scrittore russo Efrem di Kiev.

4. — Ma fra la terza preghiera e quella conclusiva si canta questa strofetta italiana :

O patrono san Nicola,
tu ci scampa dai perigli:
sempre aiuta noi tuoi figli
nella vita e nel morir.

È una strofe sola di ottonari (di tipo metrico *a b b* —), semplicissima, ma che ha la sua importanza per il suo evidentissimo tono « alfonsiano ».

Non è questo il solo caso di strofette sacre nicolaiane sul modello delle canzonette spirituali di quel grande « laudese » moderno settecentesco, che fu S. Alfonso de' Liguori, nel quale lo spirito laudistico di fra Jacopone da Todi, ma più equilibrato, fiorì in metri « metastasianeggianti » — per dirla con Giulio Natali — in maniera deliziosa e senza nessun'aria sospirosa o decadente (1). Infatti un'altra canzoncina, più completa, in onore di S. Nicola di Bari, scorrevole, quasi leggiadra ed esemplata sul tipo delle strofette mariane « Siam rei di mille errori », è quella di Gioia del Colle, in Terra di Bari, da me pubblicata ed esaminata nell'articolo « Il culto per il Santo di Bari: Una canzone inedita attribuita a S. Alfonso dei Liguori » (2). Questa lauda, che chiamerò « gioiese », provava una volta di più, che le rime alfonsiane sin dalla fine del Settecento avevano impressionato facilmente e felicemente tutta una massa d'imitatori, rinnovando, più o meno bene, quell'atmosfera laudistica moderna, che il Santo meridionalissimo (figlio di un nobile napoletano e di una patrizia brindisina), aveva instaurata a Napoli (3) e che poi si era diffusa simpaticamente nelle

(1) Le « Canzoncine spirituali del Venerabile *Alfonso de' Liguori* » vennero pubblicate a Napoli per *Giovanni de Bonis* nel 1816 e ristampate nelle « Opere » del Santo nel 1827 a spese del « Gabinetto Letterario ». Sul Santo poeta vedansi GIULIO NATALI, *Il Settecento* (Milano, F. Vallardi, 1829), pp. 67 e passim, 569, 615 e 732; BENEDETTO CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia* (Bari, Laterza, 1927), II, pp. 122-127. Merita menzione poi il bell'articolo di U. PROTA GIURLEO, *Un Santo napoletano che fu avvocato e poeta*, in « Il Mattino », Napoli, 1 ott. 1939.

(2) In « Il Giornale d'Italia », Roma, 2 gennaio 1941.

(3) L'altro famoso laudese settecentesco napoletano, che fu Mattia del Piano, le cui « Laudi spirituali » furono pubblicate nel 1790, poco più di tre anni dopo la morte di S. Alfonso, narra che il Santo « da per ogni dove insegnò ai popolo di cantarle (*le laudi spirituali*), e tutta la Città, massime al tempo di sera, sembrava un oratorio », cioè un campo di lieti cantari sacri, come faceva secoli prima S. Filippo Neri con i suoi oratoriani a Roma. Notisi poi che S. Alfonso fu anche provetto musicista.

Calabrie, nella Puglia e nell'Abruzzo da prima, in tutta Italia di poi, sino agli estremi lembi dell'Italia Settentrionale, dal Piemonte a ovest alla Venezia Giulia e al Friuli a est. Anzi a Cividale doveva nascere quel magnifico compositore che fu Jacopo Tomadini, il quale delle canzoncine spirituali di S. Alfonso fu l'ispirato genialissimo musicista (1).

La strofetta di Prepezzano è una piccola sonora eco dei laudari alfonsiani.

5. — Finita quella che ho chiamato preghiera conclusiva, si svolge tra clero e popolo in forma amebea il canto di un responsorio latino, composto come sempre secondo la tecnica sequenziale: tre strofe, di cui la seconda serve da ritornello, e il consueto trisagio dopo la penultima ripresa. Dopo questo canto il rito finisce con il solito versetto « ora pro nobis, beate Nicolae », con il relativo responso e l'antichissimo « oremus » liturgico di S. Nicola.

Ma degno di nota è il responsorio, benchè il suo testo non sia per nulla elevato di stile e di lingua.

Clarus vita et prodigiis
fuit Nicolaus omnibus;
manna fluens ex ossibus
testatur cunctis gentibus.

Sancte praesul mirensis,
gloria ecclesiae barensis,
te deprecamur supplices,
ab omni malo ut libereres.

Si pestis, fames presserit,
ad Nicolaum confugimus:
ab ipso cuncta petimus,
nobisque sit auxilio.

Sancte praesul etc.

Gloria Patri et Filio
et Spiritui Sancto.

Sancte praesul etc.

(1) Su Jacopo Tomadini, il grande maestro friuliano, che per amore della sua Cividale (vi nacque il 24 agosto 1820 e vi morì il 21 gennaio 1883) rifiutò il posto di direttore della Cappella di San Marco a Venezia, come rifiutò di dirigere le Cappelle di Roma e di Parigi, v. C. PODRECCA, *Mons. Jacopo Tomadini e la sua musica sacra* (Cividale del Friuli, 1883).

Queste strofe rispecchiano in gran parte il pensiero impetratorio del famoso « si quaeris » nicolaiano (1). Notinsi infatti l'encomio « clarus prodigii », la esaltazione della « ecclesia barensis » — significativa, perchè proveniente dal di fuori di Bari — e l'invocazione contro la « pestis » e la « fames », derivante da criterio meno spiritualistico, e piuttosto umanamente utilitario. Ma sebbene non originale nè peregrino, questo responsorio salernitano, composto di due doppi dimetri giambici per verso, pari quindi a settenari sdruciolli italiani, è tuttavia importante perchè tenuto in simiglianza agli analoghi componimenti medievali. Come dirò tosto, c'è in esso un misto di vocalismo classico (e quindi di senso quantitativo) e di ritmica bassolatina (e quindi di senso accentuativo). In ciò sta la sua parte d'importanza. È infatti uno di quei componimenti, ne' quali si vede — non solo nel Medioevo, ma in tutti i secoli successivi, fino al Settecento, e in parte anche nell'Ottocento — il trapasso dalla vecchia alla nuova versificazione, il passaggio cioè dalla prosodia greco-romana a quella romanza, accelerato per opera di quei canti latini liturgici o devozionali, che avevano spinto definitivamente l'antica quantità metrica a cedere all'incalzante « rythmus » popolare con predominio del numero e della cadenza di arsi e tesi (2).

Secondo me, tutti questi ritmi latini possiedono un loro specifico valore, perchè in essi si sente con precisione la fattura « rustica » dei poeti volgari assurgere, via via nobilitata dagli scrittori colti, attraverso leggi e disposizioni di metri giambici e di metri trocaici entro la fissazione del numero normalmente stabilito di sillabe. Nè credo che il responsorio salernitano sia coevo alle poste di preghiere in italiano, ma di molto anteriore, inserito poi bell'e pronto nella devozione locale. La promiscuità di metrica ritmica lo dichiara frutto d'una certa transazione tra versificazione romana e versificazione romanza.

6. — Ecco infatti le particolarità, degne di nota, che fanno giungere a questa conclusione:

Strofe I: a) Il primo verso segue il criterio prosodico classico e rispetta la quantità sillabica: *clarùs/ vitaet/ prodì/ giùs/*. b) Il

(1) Per i confronti dei motivi sequenziali vedi appunto F. BABUDRI, *Sull'antica sequenza « Si quaeris » di S. Nicola di Bari*, in « Japigia », an. V, fasc. III (Bari, 1934), pp. 219-243.

(2) Cfr. U. RONCA, *Metrica e ritmica nel Medioevo*, vol. I (Roma, 1890), ottimo lavoro, benchè conti ormai più di mezzo secolo.

secondo verso volle fare altrettanto, e perciò calcolò monosillaba la forma verbale *fuit* e scisse esattamente in quattro sillabe il nome del Santo (*Ni/ co/ la/ us/*), onde il verso risultò regolarmente giambico: *fuit Ni/ colà/ us òm/ nibùs* — *c*) Così è del terzo verso, dove la voce esotica *manna* (ebraico *man-hu*) fu resa ossitona, per cui il verso è esatto: *mannà/ fluèns/ ex òs/ sibùs*. — *d*) Nel quarto verso, conservando l'accento tonico di *cunctis*, mentre l'accento prosodico avrebbe dovuto essere *cunctis*, si mantenne il ritmo giambico, ma già di natura romanza; *testà/ tur cùn/ ctis gèn/ tibùs*. Si noti inoltre l'assonanza quasi leonina sillabica di tipo medievale romanzo dei verzi 2, 3 e 4: *omnibus, ossibus, gentibus*.

Strofe II: Qui il verso si scosta dalle regole classiche. Infatti: *a*) Nei primi due versi il poeta, per ragioni anche sentimentali, serbò la rima leonina medievale (*mirènsis, barènsis*), e allora accopò i due giambi finali, che rimasero tronchi, per cui romanzamente i due versi riuscirono due settenari piani, anzichè sdruc-cioli: *sanctè/ praesùl/ mirèn/ sis* — *gloriàec/ clesiàe/ barèn/ sis*. *b*) Ma il secondo verso è tutto irregolare, perchè *gloria* è fatta bisillaba, anzichè trisillaba, ed *ecclesia* trisillaba, anzichè quadri-sillaba. Inoltre la finale di *gloria*, che è breve, perchè d'un so-stantivo ch'è apposizione di un vocativo del primo verso, è calcolata lunga, forse perchè unita per sinalefe alla vocale iniziale di *ecclesiae*. — *c*) I versi terzo e quarto sono esattamente giambici. L'accento prosodico coincide con quello tonico delle parole.

Strofe III: I quattro versi recano del pari la coincidenza del metro giambico quantitativo con il metro accentuativo. Nel secondo il nome *Nicolaum*, che nella prima strofe (v. 2) era quadrisillabo, è tenuto trisillabo (dittongo — *laum*): *ad Ni/ colàum/ confù/ gimùs*.

*
**

E qui faccio punto. Come vedesi, la letteratura nicolaiana non si esaurisce così facilmente, perchè la figura di S. Nicola di Bari con i suoi continui riflessi nei più vari campi (religioso, civile, letterario) presenta sempre novità, le quali, se anche non tutte di grande rilievo, come non sono di gran rilievo nemmeno i testi qui esaminati, offrono tuttavia argomento di non inutili osservazioni e di studio tutt'altro che ozioso.

FRANCESCO BABUDRI